

SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA MISERICORDIA IN GALLIVAGGIO

Da oltre mezzo millennio il santuario della Madonna di Gallivaggio è il centro religioso dell'intera Valchiavenna: un santuario di pietra, dentro e soprattutto fuori, in un ambiente tra i più inospitali della zona, racchiuso tra rocce strapiombanti e franate e lambito da tre corsi d'acqua, che basta un acquazzone per renderli minacciosi. Siamo in Valle, com'era detta per antonomasia nei secoli passati, o in val San Giacomo, che oggi si preferisce chiamare valle Spluga, una delle tre vallate che compongono la Valchiavenna, a nord del lago di Como.

Qui due ragazze che stavano riposandosi sotto un albero dopo aver raccolto castagne, le ultime della valle, annunciarono la comparsa della Madonna all'alba di mercoledì 10 ottobre 1492: posata con i piedi su un masso, la videro dapprima come una bambina di luce, poi farsi una signora dal portamento nobilissimo, il capo coperto da un velo bianco che le scendeva sulle spalle, attorno una teoria di angeli come farfalle in volo. "Io vado in ogni luogo per la conversione dei peccatori", disse la signora, dopo aver invitato le ragazze a non avere paura, rivelando di essere la Madonna.

Poi alzò la veste anch'essa bianca, mostrando le ginocchia e le mani sanguinanti e disse: " [...] mio figlio, Signore vostro, poco tempo fa, volendo distruggere il mondo, mandò, come sapete, una fiamma minacciosa [cioè una cometa, che effettivamente comparve all'inizio dell'anno precedente], ed io intervenendo andavo gridando: Misericordia, misericordia, misericordia. [...] Dite che, se i peccatori non si convertiranno e non osserveranno con maggiore puntualità i giorni festivi, certamente la punizione di mio figlio, loro Signore, non tarderà ad arrivare. Dite pure che [...] inizino a osservare il giorno festivo dalle 15 del sabato".

Questi alcuni passaggi del colloquio secondo il racconto dell'apparizione, come ci è stato conservato in copia seicentesca, essendo andata persa la pergamena originaria. Se c'era una valle in cui, per il tipo di attività, il trasporto delle merci, si doveva spesso lavorare anche alla festa, quella era la val San Giacomo, soprattutto a partire dal 1473, quando la via dello Spluga, divenuta più sicura e agevole anche per il nuovo tracciato lungo la via Mala sul versante nord, ebbe la prevalenza su quella di Bregaglia, divenendo il principale itinerario alpino della Lombardia. Si svilupparono allora i Porti, un'associazione di Comuni per il trasporto in monopolio delle merci tra Chiavenna e Coira. Un

Porto era costituito dal Comune allora unico di valle, che a turno affidava il lavoro a chi era nella lista dei trasportatori; gli altri, attivi oltre il valico, spettavano a comuni della repubblica delle tre Leghe o Grigioni.

Ma questi ultimi erano anche fonte di preoccupazioni, in quanto nel 1486 e '87 avevano fatto due minacciose irruzioni nei nostri territori per saggiarne le capacità di difesa, che trovarono assai deboli, andandosene solo dopo aver fatto bottino la prima volta e aver ottenuto un indennizzo la seconda. Per questo Ludovico Maria Sforza detto il Moro, che di fatto governava il ducato di Milano, a cui la valle era unita da un secolo e mezzo, volle che Chiavenna fosse cinta di mura, le quali nel 1492 erano ormai ultimate nel grosso del lavoro.¹

MISERICORDIA IO VOGLIO, NON SACRIFICIO (Os 6,6) (2016)

1. Introduzione: rimetti a noi i nostri debiti...

Due giorni prima che Cristoforo Colombo, secondo la tradizione, arrivasse in prossimità delle coste del continente americano pensando di essere arrivato alla grande India per una via nuova, nella Valle di San Giacomo avvenne qualcosa forse di più 'rilevante', almeno per il futuro della valle.

La scoperta dell'America diventa un evento che segna il confine di un'epoca: dall'evo antico a quello moderno. Dove la modernità è vista e considerata soprattutto come sviluppo di quella pretesa dell'uomo di essere il padrone unico e assoluto di tutte le cose; un uomo che si preoccupa soprattutto di occupare spazi, più che di mettere in atto processi di rinnovamento e di cambiamento nel senso di umanizzazione del mondo.² Tanto è vero che, vista dalla parte degli indigeni, la scoperta del nuovo mondo diventa piuttosto 'conquista'; con tutto quello che ne consegue nel senso di sfruttamento, sottomissione, violenza nei confronti delle persone e delle loro culture. Più o meno come era avvenuto in Spagna dove, proprio nel 1492, con la occupazione della città di Granada si completava la 'riconquista' del territorio spagnolo, cacciando definitivamente gli arabi invasori. E ad aggravare le cose si aggiunge la circostanza, tutt'altro che casuale, che ad agire in questo modo è una nazione cristiana. Per cui si diffonde e si radica la convinzione che essere spagnoli ed essere cristiani costituisce la stessa cosa; con una mescolanza ambigua e spesso arrogante tra fini spirituali e fini politici ed

¹ Da G. SCARAMELLINI (ed), *Santuari mariani*, op. cit., G. SCARAMELLINI, *Santuario dell'apparizione della Madonna a Gallivaggio*, pp. 53-54.

² Cfr. PAPA FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, nn. 222-225.

economici dei ‘conquistatori’. A dirlo non siamo solo noi oggi – sarebbe un grave errore valutare la storia di ieri con la sensibilità del mondo presente – ma si erano già levate in modo inequivocabile le voci di Antonio de Montesinos, presbitero e missionario spagnolo dell’ordine domenicano (1475-1540) e di Bartolomeo de las Casas, pure domenicano, (1474-1566), in difesa dei diritti degli Indios contro le prepotenze spagnole. E papa Giovanni Paolo II, nel Giubileo per il nuovo millennio dell’anno duemila, durante la cerimonia in cui chiede perdono a nome della Chiesa, per le sue colpe nei confronti dell’umanità, è costretto a pensare anche a quanto è avvenuto in quella circostanza.

L’apparizione di Gallivaggio, dal canto suo, avvicina un ‘mondo nuovo’, tutt’altro che conquistato, all’esperienza cristiana, quello della misericordia di Dio. Nuovo non per la dottrina, che sicuramente fa parte del nucleo essenziale ed originale della rivelazione cristiana; ma certamente per la comprensione del suo significato nella e per la vicenda umana, che in ogni epoca ha sentito il bisogno di declinare il verbo che qualifica l’identità di Dio (‘perdonare’) con categorie sempre nuove e modalità sempre diverse che, man mano, hanno contribuito ad arricchire questo ‘mondo divino’.

Così eccoci a contatto con il messaggio della Beata Vergine apparsa alle due ragazze, raccogliatrici di castagne, che rievoca il testo di Osea nei confronti del popolo di Dio:

*Quando Israele era fanciullo, io l’ho amato
E dall’Egitto ho chiamato mio figlio.
Ma più li chiamavo
più si allontanavano da me;
immolavano vittime ai Baal,
agli idoli bruciavano incensi.
[...] La spada farà strage nelle loro città,
spaccherà la spranga di difesa,
l’annienterà al di là dei loro progetti.
[...] Come potrei abbandonarti Efraim,
come consegnarti ad altri, Israele.
[...] Il mio cuore si commuove dentro di me
il mio intimo fremme di compassione. (Os 11,1-2.6.8)*

A chi arriva a Gallivaggio per la prima volta, fa sicuramente impressione la scena: una bianca chiesa, adagiata su un ampio pianoro, dalla facciata aperta e pulita che si apre quasi ad accogliere il pellegrino, sotto una montagna incombente, cupa e rocciosa, che minaccia scariche pietrose da un momento all’altro. Se poi entra nell’ampia navata, debitamente abbellita da ornamenti e pitture, e si ferma a guardare l’immagine scolpita, che ricorda il racconto dell’apparizione, fatica a conciliare quel volto così sereno della vergine con le

parole che le si attribuiscono: *mio figlio, Signore vostro, poco tempo fa, volendo distruggere il mondo, mandò, come sapete, una fiamma minacciosa ed io intervenendo andavo gridando: Misericordia, misericordia...*

Ci aiutano in questa operazione di riduzione dell'apparente inconciliabilità, sia nel racconto della visione che nella composizione del luogo, le parole del profeta Osea che abbiamo riportato. Anche Dio, di fronte alle continue infedeltà del suo popolo, che lo tradisce in modo plateale e perverso, giunge ad un punto in cui 'minaccia' letteralmente una spada che farà strage...e poi conclude: No! Non ne sono capace! Perché io sono Dio e non uomo! (cfr. Os 11,9).

Si tratta di uno dei passaggi più qualificanti del testo rivelato per dire la vera identità di Dio e soprattutto il suo rapporto con l'uomo. Ma è anche un testo che ci aiuta a comprendere meglio il senso della Misericordia divina. Proprio per questo l'apparizione della Valle San Giacomo ha dato origine al santuario della Madonna della Misericordia. Perché nelle parole della Vergine sentiamo evocate quelle del testo rivelato. Qui è Maria a gridare 'misericordia, misericordia', ma è come se fosse Dio che ripete: Non posso distruggere questo popolo, perché sono Dio! Sappiamo come, a volte, per il popolo, Maria è solo un modo più familiare e più umano per 'dire Dio', il trascendente, l'inconoscibile, l'inafferrabile.

Ora quello che è importante chiarire subito è che, secondo i testi considerati, la misericordia di Dio non è un suo moto di bontà che si mette in movimento quando noi, pentiti, gli chiediamo perdono, ma è qualche cosa che caratterizza lo stile di Dio ancora prima che noi prendiamo coscienza del nostro peccato. Anzi, è proprio il suo modo di "fremere di compassione" nei nostri confronti, che ci aiuta ad avvertire la sua Presenza, a sentire la sua Misericordia, a toccare con mano il suo Amore, che non è proporzionato ai meriti, alle qualità, al comportamento morale. E tutto questo ci fa comprendere quanto noi siamo 'distanti' da lui; quanto abbiamo bisogno di invocare una grazia che ci purifichi il cuore e ci renda capaci di agire allo stesso modo, liberi da interessi e capaci di un amore 'in perdita', come Gesù.

Nella preghiera che Gesù ci ha insegnato il nostro peccato è chiamato 'debito', forse perché come nella parabola del servo che aveva contratto con il suo padrone un debito impossibile (Mt 18,21-35), così anche noi attraverso il peccato mostriamo incompienza, disinteresse, sfiducia, nei confronti di colui 'fin da subito ci ha amati', creando così un solco, un debito insanabile, che solo la misericordia divina può rimettere e che noi, da soli, non siamo in grado in alcun modo di riparare.

Vogliamo dunque partire da lì, dalla coscienza del nostro peccato, per capire "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità" dell'amore di Dio (Ef 3,18).

È l'insegnamento nascosto dentro la devozione della Madonna della Misericordia di Gallivaggio, in Val San Giacomo.

2. Misericordia sempre

Gli storici nel considerare la vicenda di Gallivaggio insistono sulla ‘corrispondenza’ con quella di Tirano.

Oltre alla supposta comune appartenenza categoriale e alla vicinanza temporale, il ricco materiale documentario permette di avvicinare questa apparizione a quella di Tirano, avvenuta dodici anni più tardi. [...]Un semplice confronto fra il dialogo tra la Vergine e le due raccogliatrici di castagne e quello con Mariolo degli Omodei consente di cogliere una certa corrispondenza nella sua struttura e di evidenziare le caratteristiche proprie della mariofonia corrispondente.³

In entrambi i casi, secondo le loro osservazioni, le vicende si richiamano per molti particolari e relativi significati; ma quanto sicuramente coincide è l’appello della Vergine alla conversione. Soprattutto quella conversione che nasce dalla misericordia divina, più che provocarla.

Ma quello che a me pare interessante nel racconto dell’apparizione di Gallivaggio – peraltro molto tardivo rispetto al compiersi dei fatti, forse addirittura di epoca secentesca – è il segno della conversione che la Vergine richiede: *Dite che, se i peccatori non si convertiranno e se non osserveranno meglio i giorni festivi, stiano certi che la punizione di mio figlio, loro Signore, arriverà presto. Dite anche che, secondo la tradizione dei miei devoti, per ossequio a me e a mio figlio, inizino a osservare il giorno festivo dalle 15 di ogni sabato; così infatti mio figlio e vostro Signore prenderà motivo di accogliere ancor più le mie suppliche per voi ed io non mi stancherò di pregare con maggior ardore per voi peccatori”.*

Un appello che si giustifica meglio se collocato dopo il Concilio di Trento, quando il precetto dell’osservanza del giorno festivo diventa un obbligo irrinunciabile, sotto il rischio di peccato grave, per ogni cristiano cattolico che volesse distinguersi da quello riformato (chiamato appunto volgarmente, nelle cronache, ‘senza messa’) che non appariva altrettanto attento a questo impegno.

Del resto tutto il discorso scritturistico – a cui il mondo protestante risultava più attento per il principio della *sola scriptura* – va nella direzione di non riservare al culto un’attenzione univoca che non sia corredata e completata da una sufficiente pratica della misericordia e

³ ENNIO ZALA, *Da Santa Maria della Sanitate al Ponte della Folla, alla Miracolosissima Madonna di Tirano. Origini e sviluppi del culto mariano valtellinese fra XVI e XVII secolo*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 2015, pp. 130-132.

dalla giustizia. Un filo rosso che attraversa tutta la scrittura, dai testi più giuridici che sottolineano con forza accanto al culto l'attenzione alla vedova, all'orfano e allo straniero, fino a quelli profetici che mettono in guardia da pratiche devozionali e culturali a cui non corrisponda una vera ed efficace pratica della giustizia. Per arrivare alla predicazione di Gesù dove la sua critica nei confronti del Tempio, trasformato in 'spelonca di ladri', invece che 'casa di preghiera per tutte le nazioni', e che lui avrebbe distrutto per sostituirlo con "il tempio del suo corpo", diventa il principale capo di accusa nel processo che deve sostenere e che lo porterà alla morte.

"Misericordia io voglio, non sacrificio" (Os 6,6). L'evangelista Matteo è l'unico autore cristiano, non solo nel NT, ma anche nei primi due secoli, a citare il versetto del profeta Osea. Lo fa in due occasioni (Mt 9,13 e 12,7) ma sempre per stabilire una gerarchia di valori: più dei sacrifici e degli olocausti, Dio desidera la 'misericordia' come accoglienza dei peccatori e la 'conoscenza di Dio' che è Signore del sabato. Così Matteo, che al termine del discorso parabolico (Mt 13,52), ci presenta il suo ideale di discepolo del Regno: "estrarre dal proprio tesoro cose nuove e cose antiche", proprio attraverso questa citazione si mostra quello scriba sapiente che accoglie la novità di Gesù, senza dimenticare quanto ha ricevuto dalla tradizione.

La prima occasione in cui cita il versetto profetico è la chiamata del pubblicano Matteo (non sappiamo con precisione se si tratti dello stesso evangelista o di un altro con lo stesso nome), seguita dal pasto con pubblicani e peccatori. E attraverso la citazione egli conferisce profondità al gesto e alla parola di Gesù, qualificandole come volontà di Dio. Il fatto poi che non specifichi il significato del termine 'sacrificio' né qui né altrove e che, tuttavia, lo contrapponga a 'misericordia', fa supporre abbastanza chiaramente che egli intenda con esso quell'ordine di cose che si qualificano come culto, come sistema di obblighi rituali e regole alimentari.

L'altra occasione della citazione è il giorno di sabato. Gesù, insieme ai discepoli, passa attraverso le messi; i discepoli hanno fame, strappano le spighe e le mangiano. Intervengono allora i Farisei e rimproverano Gesù per il comportamento dei suoi discepoli. Nella sua risposta, molto articolata, Matteo fa dire a Gesù che le regole del sabato non sono così assolute e che i discepoli sono "senza colpa" per il loro comportamento. Mentre i Farisei hanno mancato di misericordia perché hanno preteso di anticipare nella storia quel giudizio che spetta solo a Dio alla fine di ogni cosa. Con il Messia Gesù la vera interpretazione della Legge si fa con il criterio dell'amore; in questo caso l'amore è inteso come comprensione misericordiosa verso persone che hanno fame.

Dunque l'appello della Vergine di Gallivaggio, che tanto insiste sulla pratica festiva, va certamente intesa – soprattutto per noi oggi – non come una pratica fine a se stessa, magari vissuta con l'intento lucrativo di meriti che ci rendano migliori davanti a Dio, ma come

tentativo di ‘corrispondere’ a quell’amore misericordioso che Dio ha, da sempre, mostrato nei nostri confronti, con un impegno altrettanto misericordioso che veda nel culto il punto di arrivo di una vita donata gratuitamente e il punto di partenza per un’esistenza nella logica del ‘corpo spezzato e del sangue versato’ di Gesù Cristo.

Così infatti mio figlio e vostro Signore prenderà motivo di accogliere ancor più le mie suppliche per voi ed io non mi stancherò di pregare con maggior ardore per voi peccatori. Queste parole della Vergine sembrano alludere a una conseguenza per il nostro comportamento modificato, in realtà descrivono lo stile continuo di Dio, caratterizzato da misericordia e perdono, a cui la Chiesa tutta si affida per la sua necessaria purificazione e rafforzamento.

Con il salmo 50 noi cristiani confessiamo anzitutto a Dio la nostra colpa: “contro te, contro te solo ho peccato”. Ma coscienti che quel “contro te solo” non sta a significare che il peccato non sia anche contro i fratelli. Piuttosto sta a significare che i credenti riconoscono il peccato e la sua natura solo dopo aver conosciuto la misericordia dolce, ma anche terribile, perché capace di un giudizio che salva e converte, del Signore; quella misericordia che dura in eterno come la sua fedeltà.

E noi cristiani comprendiamo l’abisso del nostro peccato solo dopo aver contemplato il Crocifisso “*mio figlio e vostro Signore*”, il perdono senza limiti, l’infinita tenerezza della grazia disarmata di Dio. Non per niente l’arco trionfale della navata del santuario è coronato da un grande crocifisso ligneo che porta questa scritta: “*Recogitate eum qui talem sustinuit / a peccatoribus contradictionem*” – Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori (Eb 12,3).

Scrivono papa Francesco al n. 10 della bolla per l’indizione del Giubileo straordinario della Misericordia:

L’architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell’amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa «vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia» (EG n. 24). Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall’altra parte, è triste dover vedere come l’esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. Perfino la parola stessa in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono,

tuttavia, rimane solo una vita infeconda e sterile, come se si vivesse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza.

La Chiesa, per definizione, dovrebbe fare della misericordia, in tutte le sue sfaccettature e significati, la sua regola di vita, il suo stile, il suo modo di essere. Purtroppo non è sempre così. Dobbiamo confessare che ancora oggi ciò che di Gesù più scandalizza non sono le sue parole di giudizio e nemmeno il suo «fare il bene». Al contrario, ciò che scandalizza è la misericordia, interpretata da Gesù in un modo che è all'opposto di quello pensato dagli uomini religiosi, da noi! A volte sembra che la misericordia sia invocata da Dio, sia augurata e facile da mettersi in atto, e invece – dobbiamo confessarlo umilmente – in tutta la storia della Chiesa la misericordia ha scandalizzato, e per questo è stata poco esercitata.

Questo messaggio scandaloso della misericordia non è capito da quanti si sentono giusti, in pace con Dio (e per i quali Gesù non è venuto: cfr. Mc 2,17!), mentre è compreso e atteso da chi si sente nel peccato, bisognoso del perdono di Dio. È stato così durante il ministero di Gesù, è stato così nella storia della Chiesa, è così ancora ai nostri giorni, quando siamo interrogati da papa Francesco proprio sulla nostra capacità di misericordia: misericordia della Chiesa, misericordia di ognuno di noi verso chi ha sbagliato o chi ha bisogno del nostro amore.

Spesso siamo disposti a fare misericordia se c'è stata punizione di chi ha fatto il male, se il peccatore è stato sufficientemente umiliato e solo se chiede misericordia come un mendicante. In ogni caso, stabiliamo dei precisi confini alla misericordia, perché pensiamo che certi errori, certi sbagli, certe scelte avvenute nel male e non più riparabili debbano essere punite per sempre dalla disciplina ecclesiastica: per alcuni errori dai quali non si può tornare indietro non c'è misericordia, dunque la misericordia non è infinita, ma a precise condizioni...

Ecco il nostro tradimento del Vangelo, ecco come la misericordia ci scandalizza. In altre parole, la sequenza delitto-castigo è incastonata nella nostra postura di credenti, di uomini religiosi, ma dovremmo interrogarci se l'espressione «delitto e castigo» sia cristiana! Perché mai non riusciamo a comprendere che la santità di Dio non splende quando non c'è peccato nell'uomo, ma quando Dio ha misericordia e perdona? Perché non riusciamo a comprendere che l'onnipotenza, la sovranità di Dio si mostra soprattutto perdonando?

Quante parole, parabole e incontri di Gesù hanno scandalizzato e ancora scandalizzano i presunti giusti! Costoro, in base al giudizio che danno su se stessi esenti da grandi peccati e smarrimenti, si sentono differenti dagli altri e credono di poter vantare dei diritti davanti a Dio! Che Dio accolga i peccatori pentiti è cosa buona e lodevole, perché egli «è amore» (1Gv

4,8.16), ma che i peccatori e le prostitute precedano nel regno di Dio i sacerdoti e gli esperti della Legge (cf. Mt 21,32), questo è inaudito, ed è pericoloso affermarlo: eppure Gesù lo ha detto apertamente proprio a questi ultimi...

Sì, la misericordia di Gesù, quella da lui praticata e predicata, è esagerata e ci scandalizza! Siamo più disponibili agli atti di culto, alla liturgia che alla misericordia (cf. Os 6,6; Mt 9,13; 12,7).

2.1. Maria, Madre della Misericordia

Pertanto al centro della nostra riflessione sta il mistero di Gesù Cristo, dal quale apprendiamo e sperimentiamo sia la tenerezza del cuore di Dio capace di misericordia nei nostri confronti e di renderci misericordiosi verso gli altri con la sua grazia, sia la compassione di Gesù stesso nel suo rapporto con ammalati, peccatori e bisognosi di ogni genere. Inoltre proprio dallo stile di Gesù ci viene anche una lezione di metodo circa il nostro modo di assumere il medesimo stile dentro tutte quelle situazioni in cui siamo tentati di abbandonare la misericordia in nome della giustizia o della verità. Per Gesù l'unica giustizia, la giustizia più vera e più alta, l'unica verità, è proprio la misericordia: essa solo sa guarire anche il cuore più malato; chi si sente amato così com'è, impara, un po' alla volta, che Dio cerca dei figli non degli schiavi che 'non trasgrediscono mai un suo comando'. Fa esperienza di una relazione fiduciosa nonostante i fallimenti.

Allora comprendiamo anche quanto si addica a Maria il titolo di 'Madre della Misericordia'. Ce lo ricorda ancora papa Francesco a conclusione della Bolla di indizione dell'anno santo straordinario:

Il pensiero ora si volge alla Madre della Misericordia [...] Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore.

Scelta per essere la Madre del Figlio di Dio, Maria è stata da sempre preparata dall'amore del Padre per essere Arca dell'Alleanza tra Dio e gli uomini. Ha custodito nel suo cuore la divina misericordia in perfetta sintonia con il suo Figlio Gesù. Il suo canto di lode, sulla soglia della casa di Elisabetta, fu dedicato alla misericordia che si estende «di generazione in generazione» (Lc 1,50). Anche noi eravamo presenti in quelle parole profetiche della Vergine Maria [...].

Presso la croce, Maria insieme a Giovanni, il discepolo dell'amore, è testimone delle parole di perdono che escono dalle labbra di Gesù. Il perdono

supremo offerto a chi lo ha crocifisso ci mostra fin dove può arrivare la misericordia di Dio. Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti senza escludere nessuno. Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della Salve Regina, perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù. (Misericordiae Vultus, n. 24)

2.2. Cosa ha bisogno di misericordia

E davanti al Crocifisso, davanti a colui che ha donato la sua vita per noi senza riserve, davanti al perdono fatto persona perché è diventata la logica profonda della consegna assoluta del Figlio di Dio che per noi si è fatto peccato e maledizione, noi scopriamo la profondità del nostro peccato che è tutta nella logica della ricerca e dell'affermazione di noi stessi a scapito degli altri. Non è certo la diserzione di qualche culto festivo il nostro male più grave; ma certamente quello che in tale diserzione è significato. Nel trascurare di 'fare memoria' della vita donata di Gesù, infatti, noi ci crogioliamo nella convinzione che serve molto di più quello che facciamo a nostro vantaggio e per la nostra affermazione; che è più produttivo possedere noi stessi e gli altri a partire da noi; che ogni forma di perdono è segno di debolezza che incrina la nostra affermazione e quindi la nostra libertà; crediamo che per realizzarla, la nostra libertà, noi dobbiamo essere la misura e il criterio di valutazione di tutte le cose, se cominciamo a fare spazio agli altri o all'Altro, non c'è più posto per noi.

Allora facciamo partire la realtà dalla nostra visione delle cose, dal nostro pensare, dal nostro agire, dal nostro io. Il peccato sorge quando, invece della gratitudine e del sì all'altro, per raggiungere la certezza di sé, della propria libertà e perfino della realtà, l'uomo si pone senza o contro l'altro.

È la nostra 'falsità' più radicale, che la Parola di Dio chiama 'male' o addirittura 'Maligno', secondo la parola conclusiva della preghiera di Gesù, che offre entrambe le possibilità di traduzione. Tutto il testo della preghiera allude alla 'grande prova' da cui il discepolo in preghiera chiede la liberazione: il tormento della miseria, attenuato dalla fiducia nel Padre provvidente; la disunione comunitaria ricomposta nell'urgenza del perdono del Padre, la tentazione contro l'apostasia superata nella fiducia nella preghiera. L'appuntamento finale, escatologico, con il Signore si prepara attraverso le realtà quotidiane, cui bisogna fare molta attenzione. Il rischio è quello di mancare questo appuntamento, che si attua nella Parusia, ma che si anticipa ogni giorno nell'incontro con il fratello sofferente e bisognoso. Il pericolo di fraintendere il senso decisivo dell'amore fraterno nella costruzione del Regno, di non capire che in esso si attua già in anticipo l'incontro decisivo con Gesù ('l'avete fatto a

me': Mt 25,40.45), rappresenta senza dubbio quel 'male' o quel 'Maligno' da cui la comunità ha bisogno urgente e costante di venir liberata.

Ma per cancellare e far scomparire questo peccato radicale, non basta un colpo di spugna che azzera o pulisce una macchia; non bastano una serie di opere penitenziali per intenerire il cuore di Dio. È necessario essere trasformati nell'intimo da una Grazia che ci restituisce quella capacità di dono e perdono, tipica dell'uomo uscito dalle mani di Dio, il cui modello indiscusso e perenne è Gesù Cristo di Nazaret.

Il battesimo, poi la riconciliazione come "sorella del battesimo"⁴, quindi la confermazione e l'eucarestia settimanale sono il modo per essere restituiti a noi stessi, per essere liberati dal male che ci sovrasta, per partecipare di quella liberazione costante che il Signore Gesù ha inaugurato con la sua Pasqua. Per questo l'invito dell'apparizione mariana rimanda alla 'pasqua settimanale', che inizia già con la vigilia del sabato. È una convinzione già presente nella chiesa antica dei primi secoli, che recentemente (si fa per dire) la Chiesa ha riproposto. Purtroppo è stata intesa solo come 'licenza' di anticipare la soddisfazione del precetto e disertare la domenica per occupazioni più convenienti.

E il memoriale della pasqua settimanale non si esaurisce nell'assistenza passiva ad un rito; diventa piuttosto l'assunzione di un modo di essere: una vita che diventa tutta quanta un rendimento di grazie (eucarestia), perché il cristiano non si limita a dire grazie a parole, ma lo fa costruendo una storia nuova nella logica del dono e della gratuità, come Gesù.

Quando l'uomo ritrova la capacità di confessare la misericordia continua di Dio, allora soltanto ritrova se stesso come dono gratuito, come grazia; allora soltanto vive nella gratitudine e nella gioia, quella stessa gioia che abbiamo sperimentato fin da bambini quando siamo stati perdonati da coloro che ci amavano.

Ancora papa Francesco sempre nella stessa Bolla di indizione del Giubileo, al n. 8:

Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l'amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell'amore divino nella sua pienezza. «Dio è amore» (1 Gv 4,8.16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l'evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione

⁴ Cfr. GIANMARCO BUSCA, *La riconciliazione "sorella del battesimo"*, Lipa, Roma, 2011, pp. 333.

Allora comprendiamo che l'appello della Beata Vergine di Gallivaggio non è un generico richiamo morale ad una pratica rituale, ma è un invito per tutti i cristiani a ritrovare un riferimento irrinunciabile con la persona di Gesù, soprattutto con la bellezza della sua umanità, con la sua 'vita buona', perché in essa risplende "il volto della misericordia del Padre" (*Misericordiae vultus*, n. 1). Attraverso questo riferimento irrinunciabile scopriamo la radice e la forma del nostro peccato, ma soprattutto abbiamo la possibilità di ristabilire quella comunione che lui per primo cerca nei nostri confronti e che è in grado di trasformare la nostra esistenza e di rimetterci in piedi, anzi, in cammino. Secondo quella logica bella e buona della vita donata nella gratuità e nel servizio degli altri, che proprio dal culto eucaristico impariamo e dal quale veniamo continuamente rigenerati.

2.3. Chi ha bisogno di misericordia

Verrebbe da rispondere: tutti! Logico. Ma dentro questa risposta c'è, talvolta, la convinzione che la misericordia di Dio ci serva soprattutto per raggiungere una salvezza intesa come realizzazione di una perfezione morale, come esecuzione di un catalogo di opere tanto difficili e lontane da raggiungere dall'uomo, per cui invociamo misericordia, come fosse una richiesta di minore severità da parte di chi deve giudicare.

Invece il bene che si ha di mira nell'essere misericordiosi dopo aver sperimentato la misericordia di Dio, non si traduce nel soddisfare adeguatamente e completamente una serie di norme, ma diventa piuttosto: di fronte al male rispondere con l'amore, qui e ora. È una decisione che accade in situazioni specifiche e precise, è la decisione di credere nell'amore ricevuto personalmente da Dio e di credere che questo amore è la risposta da dare al male incontrato.

Certo questo è un movimento che porta verso nuove situazioni, con nuove occasioni di misericordia. Un modo di pensare e di ragionare che ci fa sentire 'mai arrivati', perché dell'amore non se ne ha mai abbastanza, in amore si può sempre andare oltre. Ma nello stesso tempo non c'è l'ansia di arrivare da qualche parte, ma piuttosto la gioia di vivere. Qui infatti non si tratta di compiere gesti d'amore per conseguire o meritare uno stato di salvezza, ma di sperimentare la salvezza ogni volta che si vive l'amore, il dono di sé, la gratuità.

Allora nella risposta: tutti abbiamo bisogno di misericordia, vi è una grande verità, ma da intendere bene. Tutti abbiamo bisogno della gioia di vivere nell'amore qui e ora; tutti abbiamo necessità che sia la misericordia a guidare le nostre intenzioni e i nostri comportamenti reali e contingenti; tutti abbiamo bisogno di superare certi luoghi comuni che fanno consistere il bene in comportamenti precostituiti, per riconoscere semi di bontà, anche

se non compiutamente realizzati, in tante scelte di tanti fratelli, magari diverse dalle nostre, magari perfino nell'errore.

Proviamo a meditare queste parole del grande teologo svizzero Hans Urs von Balthasar a proposito di questo impegno a cercare la verità e il bene:

Chi vuol servire la verità nella verità si sforzerà ad essere più di aiuto all'altro, nella scoperta della di lui personale verità, che non di imporgli la verità sua propria come la sola beatificante, per quanto personalmente e duramente conquistata. Eviterà di voler ridurre il tu a una specie di filiale o di deposito della propria verità, ma vorrà curarsi con ogni attenzione a che questo tu trovi la libertà ad arrivare alla verità conforme a lui stesso e alla sua situazione. Tutta la verità sta in ultima analisi al servizio dell'amore, e l'amore è ben in grado di vedere e di far valere la verità altrui, solo che essa sia davvero verità. Il servizio più caro dell'amore sarà quello di realizzare quella maieutica socratica che aiuta ognuno lungo la strada della sua verità, producendo così il massimo di raggiungibile verità.⁵

Parole piene di misericordia soprattutto nell'indicare lo stile di chi vuole mettersi al servizio dell'altro per aiutarlo a raggiungere la verità; si tratta infatti di un servizio che nasce dall'amore e mira alla realizzazione dell'altro. Ma sono anche parole evocatrici dello stile di Dio nei confronti di ogni uomo. Per cui non siamo troppo frettolosi nel giudicarle come foriere di relativismo o di una verità inventata dal soggetto in base alle proprie esigenze; semplicemente vogliono indicare che la verità è quella che ogni uomo è impegnato a cercare di raggiungere, nel modo che a lui è dato di percepire e di vivere. E misericordia è riconoscere a ciascuno questa possibilità ed aiutare ogni uomo a realizzarla; misericordia è accettare quello che ognuno è, accogliendo come bene anche quello che si presenta in forme parziali o irregolari.

Nel linguaggio di papa Francesco, nel documento post-sinodale sulla famiglia *Amoris Laetitia*, questo modo di operare si chiama 'discernimento'.

L'indicazione dell'esigente via del discernimento particolare invece che quella della normativa generale non è l'abdicazione di Francesco alla sua autorità magisteriale, ma il coinvolgimento nel cammino della Chiesa della responsabilità di tutti: dei fedeli interessati, che dovranno interrogarsi in coscienza circa la loro situazione matrimoniale; degli operatori pastorali, che li accompagneranno nel cammino di maturazione personale; dei presbiteri con cui condurranno il

⁵ H. U. VON BALTHASAR, *Teologica I. Verità del mondo*. Jaca Book, Milano 1989, pp. 200-201.

*discernimento; dei Vescovi, cui compete di indicare gli orientamenti che integrino, a beneficio delle Chiese locali, l'insegnamento del papa.*⁶

Questo appare come il criterio più adeguato per interpretare il discreto riferimento ai sacramenti da parte di tutti i fedeli. Un criterio, quello del discernimento, che non risponde immediatamente alla generica domanda “si può o non si può fare”, ma commisura la disciplina pastorale, le proposte di cammino penitenziale, le eventuali scelte di vita, al grado di maturazione della responsabilità personale. Così l'ammissione dei fedeli divorziati risposati ad ambiti della vita cristiana sinora esclusi, e specialmente all'ambito sacramentale, o l'attenzione pastorale e spirituale alle persone omosessuali, non è una nuova normativa canonica stabilita da Francesco, ma l'eventuale esito di un cammino frutto di discernimento personale e pastorale.

Del resto la storia del sacramento della penitenza nel suo significato più vero è la storia dell'accompagnamento dei peccatori pentiti, nonostante le resistenze iniziali nella prima Chiesa, a ritrovare un cammino per loro possibile dentro la comunità cristiana. Le conseguenze di alcuni ‘peccati’ rimangono insanabili, non c'è cammino penitenziale che possa restituire la situazione precedente, per cui la domanda cruciale diventa: “cosa posso fare, nella mia situazione, per esprimere al meglio la coscienza del mio peccato e la volontà di riscatto e di una risposta più fedele alla chiamata del Signore?”

2.4. Come avviene misericordia: a chi si perdona molto, molto ama

Per la risposta alla domanda ci viene in aiuto un testo evangelico. Ce lo racconta l'evangelista Luca. Questi ci presenta spesso Gesù seduto a tavola. Egli entra nelle case di tutti, accetta gli inviti dei ricchi e dei poveri, dei sani e dei malati senza preoccuparsi delle norme di purità stabilite dalle guide spirituali del suo popolo. Per cui quando accetta l'invito a tavola del fariseo Simone (Lc 7,36ss), Gesù, che proprio dai farisei era accusato di mangiare con pubblicani e peccatori, mostra di agire in modo non prefissato: la comunione di Dio è per tutti e Gesù non esclude nessuno dal raggio del suo annuncio dell'amore di Dio. Egli non pone su un piedistallo nessuno, ma neanche vuole umiliare altri: ogni persona, in quanto immagine di Dio, può aprirsi alla comunione con Lui.

Sono dunque seduti a mensa in casa del fariseo, la conversazione ha già preso il verso giusto, quando improvvisamente ecco comparire in sala una donna di facili costumi. E come ha accettato l'invito di Simone, Gesù accoglie anche la donna peccatrice che si intrufola nel

⁶ Così scrive ARISTIDE FUMAGALLI, *La “via caritatis”*. Sul capitolo ottavo di “*Amoris Laetitia*”, in *Rivista del Clero*, 7/8, 2016, Vita e Pensiero, Milano, pp. 541-560, qui p. 554.

banchetto e manifesta con gesti sconvenienti il suo amore per Gesù. Perché l'incontro possa avvenire occorre che l'altro sia lasciato libero di esprimersi come ne è capace. Probabilmente Gesù e la donna si erano già incontrati in qualche banchetto con pubblicani e peccatori. La donna è rimasta colpita dall'affabilità del giovane maestro di Galilea; è l'unico, diverso dagli altri uomini, che con uno sguardo le ha fatto intuire rispetto e stima, l'ha aiutata a ritrovare fiducia in sé stessa, per riscoprire la sua dignità, per ricostruire la sua vita.

Pertanto, in casa di Simone, Gesù accoglie e non si scandalizza per il linguaggio che questa donna conosce e di cui è capace: linguaggio non verbale, ma del corpo (tocca i piedi, li bacia, li bagna di lacrime, li asciuga con i capelli e li unge con profumo). Quel corpo fino allora oggetto di della brama maschile, diviene soggetto di amore, quel corpo comprato diventa soggetto di gratuità. L'amore è coraggioso e questa donna osa la sua capacità di amare sfidando ogni disprezzo e giudizio.

Simone, il padrone di casa, è condizionato dalla sua formazione e dalla mentalità farisaica e pensa che un profeta dovrebbe rendersi conto che il contatto con una peccatrice lo rende impuro e il comportamento della donna è inequivocabile. Il suo giudizio su entrambi (Gesù e la peccatrice) forse non è altro che l'espressione della paura di amare, di lasciarsi trascinare dall'amore, di osare l'unica cosa veramente sensata nella vita: l'amore. Simone è un giusto al quale non può essere rimproverata alcuna trasgressione della legge. Nel lungo elenco che Gesù fa delle azioni compiute dalla peccatrice e ignorate dal fariseo, non c'è alcun accenno a inadempienze: egli non ha trascurato nulla di ciò che è obbligatorio, ma si è limitato a quello. La donna invece, guidata dall'amore, è andata oltre. E Gesù sa vedere il grande amore, il molto amore di questa donna che agli occhi dei 'giusti' appare solo come 'peccatrice'.

La parabola che Gesù racconta, con la quale cerca di smuovere il cuore duro di Simone, ci aiuta a comprendere che il problema non è quanto amore occorra, quanto rimorso, quante lacrime, per ottenere il perdono dei propri peccati; si tratta piuttosto di sapere, dal momento che l'amore di Dio precede sempre la nostra conversione, chi è più disposto ad amare: colui al quale è stato perdonato molto o colui al quale è stato perdonato poco?

Simone, quanto a precetti, ne ha trasgrediti meno della donna, ma questo è anche la causa della sua grettezza. Non ha capito nulla di Dio e si intestardisce a considerarlo un giudice di chi sbaglia, un padrone che paga in proporzione ai meriti. Gesù vuole aiutarlo a capire che chi ha sbagliato, chi non può vantarsi di una propria 'giustizia', è, paradossalmente, in una posizione privilegiata: può capire meglio di chi si ritiene 'giusto' che la 'giustizia' non è una conquista dell'uomo, ma un dono gratuito di Dio.

Il linguaggio usato da Luca, inoltre, mostra che questa donna, con le sue lacrime e i suoi gesti di amore è a tutti gli effetti una 'discepola': il suo 'stare dietro' a Gesù (Lc 7,38) e 'ai suoi piedi', la designa come tale. Il discepolato, infatti è uno stare dietro a Gesù per seguirlo e ai suoi piedi per ascoltarlo, ma le forme di questa sequela e questo ascolto non sono uniformi,

ma diversi e personali, inerenti il mistero di ciascuna persona. E, soprattutto, sono modalità perfettibili, cioè passibili di un'evoluzione positiva, fino alla perfezione, in proporzione della crescita di intensità della relazione con il Maestro.

3. Compassione 'delle pecore senza pastore' (Mc 6,34)

Se poi continuiamo nella nostra sequela e nel nostro ascolto del Maestro di misericordia, sempre per imparare le sfumature di uno stile, ma anche per lasciarci plasmare dalla sua misericordia, ci accorgiamo che tra gli atteggiamenti che lo qualificano in modo del tutto originale vi è la 'compassione'. Il sostantivo utilizzato nella lingua originale greca indica le viscere e quindi con esso si vuole evocare la profonda commozione di fronte alla sofferenza e al bisogno altrui. È un sentimento che esprime un forte coinvolgimento affettivo, una grande carica passionale; è un sentimento insieme materno e paterno, un amore viscerale per chi è nella sofferenza. Gesù, nei confronti di chi è nella miseria, prova un sentimento che lo coinvolge con tutta la sua persona e che lo spinge a intervenire in soccorso, condividendo la sofferenza.

È un altro aspetto di quella vita che abbiamo cercato di descrivere sopra qualificandola come 'risposta al male con il bene dell'amore, qui e ora'. Nella vita di Gesù questa è una costante. Ogni volta con sfumature particolarmente suggestive che diventano la cifra per 'misurare' quel molto amore di cui dobbiamo mostrarci capaci dopo il molto perdono ricevuto da Dio.

Un episodio per tutti è il miracolo della prima moltiplicazione dei pani nella narrazione dell'evangelista Marco (Mc 6,33-44). È particolarmente significativo per il nostro discorso perché in esso le prime comunità cristiane hanno ravvisato uno dei significati dell'eucaristia, il centro di quel culto cristiano, alla cui fedeltà siamo richiamati proprio dall'apparizione di Gallivaggio.

Il racconto di Marco presenta un elemento, a mio parere, assai sorprendente, a proposito di misericordia. Il tema della folla senza pastore è un'immagine non nuova; già l'Antico Testamento l'aveva usata (cfr. Nm 27,17), per cui Gesù, qui al posto di Dio, è il pastore del suo popolo, lo fa sedere sull'erba verde e lo nutre in abbondanza della sua parola e del suo pane. Tuttavia, questa folla per cui Gesù esercita il suo ministero di preferenza, nella trama del vangelo di Marco riveste un ruolo un po' ambiguo. Essa è certamente in attesa dell'insegnamento di Gesù e per questo accorre numerosa, ma allo stesso tempo impedisce al paralitico di accostarsi a Gesù per essere guarito (Mc 2,4) e, più avanti, si avventa su Gesù con il rischio di schiacciarlo (Mc 3,9). Insomma, per Marco, per incontrare Gesù in modo autentico è necessario staccarsi dalla folla, per rivelarsi con le proprie intenzioni davanti a Gesù e davanti agli uomini. Così hanno saputo fare i discepoli e tanti altri personaggi,

cosiddetti 'minori' del racconto. L'anonimato della folla è sintomo di un desiderio non tanto di incontrarsi con Cristo, ma piuttosto di soddisfare il proprio bisogno di essere guariti e di rischiare poi di divenire nemici di Gesù, come accade durante la sua passione.

Ebbene, la 'compassione' di Gesù si rivela soprattutto nei confronti di questa folla; anzi, forse è proprio questa situazione di ambiguità, di poca chiarezza che suscita la reazione appassionata da parte di Gesù. Una reazione d'amore per vincere il male con il bene, per aiutare a comprendere meglio.

Purtroppo la reazione di Gesù si scontra con quella dei discepoli. Mentre Gesù prova pietà per la folla, i discepoli sono preoccupati dalla presenza della folla, a motivo dell'assenza di cibo. E se Gesù si fa carico di questa folla, come giusta conseguenza della sua compassione, i discepoli vogliono congedarla.

È la nostra storia quotidiana. Anche noi, ritirati in disparte con Gesù, per 'riposarci' nella comunione con lui, nel celebrare il mistero della 'santa cena', pensiamo e vediamo molte persone che riteniamo non degne per la loro situazione 'irregolare'; oppure nella preghiera dei fedeli preghiamo per le vittime delle guerre e delle ingiustizie e poi, fuori di chiesa, ci lasciamo prendere dai pregiudizi: i 'profughi' devono essere congedati, 'non possiamo accogliere tutti', 'dove prendiamo il cibo per tutti!', 'sono tutti terroristi che vogliono cancellare la nostra civiltà'. E così via con parole simili e con questi toni, se non di peggio. Specie quando si tratta di reagire ai continui richiami di papa Francesco sull'argomento.

Eppure è nei confronti di questo popolo che Maria, a Gallivaggio, ripete 'misericordia, misericordia', perché sa che così è il cuore del suo Figlio.

La compassione è il sentimento che spinge a con-soffrire e condividere i mali dell'altro e dunque è costitutiva dell'esistenza umana. Senza compassione non potrebbe esserci umanizzazione, perché quest'ultima è il frutto della comunicazione e della solidarietà, della responsabilità reciproca e della comunità di destino tra gli umani. La compassione appare come l'esperienza generata dall'incontro con il male operante nell'uomo e nel cosmo. Si tratta di essere sottratti all'indifferenza, di essere invitati a uscire da se stessi per esistere davanti all'altro.

E va detto subito con chiarezza che rendere l'altro prossimo è un rischio: si può incontrare una contraddizione, un rifiuto, persino una violenza. Si impone dunque la scelta: il sentimento di compassione va accolto, sostenuto, deve essere consapevole e tendere all'incontro. È così che nasce il cammino della relazione. Ciascuno è debitore di ciascuno e questa esperienza richiede che io tolga la solitudine alla sofferenza dell'altro, mettendomi accanto a lui, per combattere con lui contro il male nella logica dell'amore. Combattere insieme il male è più decisivo che vincerlo!

3.1. “Date loro voi stessi da mangiare” (Mc 6,37)

Ecco il senso della nuova missione che Gesù consegna ai suoi discepoli. Ma naturalmente l'invito incontra la loro resistenza ostinata e scandalizzata, in nome del buon senso, della razionalità e dell'efficienza. Tuttavia il comando di Gesù contesta la loro deresponsabilizzazione verso il bisognoso; anche se suscita l'obiezione dei discepoli che vedono nella loro povertà l'impedimento ad assolverlo. Non si può non notare l'ironia dell'evangelista nei confronti dei discepoli doppiamente colti in fallo da Gesù: non soltanto essi possiedono dei pani e un po' di denaro – malgrado ciò che è stato detto prima (Mc 6,8) di non prendere né pane né denaro per la missione – ma non sono neanche capaci di servirsene per nutrire le folle. La compassione misericordiosa di Gesù proprio dalla carenza di mezzi e dall'inadempienza e infedeltà dei discepoli fa nascere l'abbondanza.

Le parole autorevoli di Gesù trasformano la folla informe in un gruppo organizzato, in una comunità costituita; e la formula di benedizione del pane (Mc 6,41) evoca chiaramente quella che Gesù utilizzerà per la frazione del pane nell'ultima cena (Mc 14, 22). Chiaro riferimento, come dicevamo, al senso dell'eucarestia. Ma c'è ancora una novità: quei discepoli disobbedienti non sono scavalcati, Gesù li vuole comunque operativi e li coinvolge perché siano essi a distribuire il pane ai gruppi ordinati.

Un altro segno della misericordia ostinata di Gesù che non esclude, ma coinvolge; non esonera, ma responsabilizza; non umilia, ma fa crescere nella logica del dono.

Purtroppo nella nostra mentalità che dà importanza solo allo scambio utilitaristico e alla logica di mercato non c'è più posto per il dono; al massimo si accetta di offrire le briciole con un sms a soggetti il più lontani possibile, tanto per provare l'emozione di sentirsi utili. Ma l'esperienza cristiana si caratterizza proprio per l'arte di donare. Certo è un'arte che è sempre stata difficile, perché il 'donare se stessi' non semplicemente delle cose, richiede una convinzione profonda nei confronti dell'altro. E questa convinzione resiste nel profondo del cuore dell'uomo, anche se spesso è sopita sotto una coltre di tanti interessi che non riusciamo a scrollarci di dosso. Ma è proprio lo stile misericordioso di Gesù che riesce a far emergere questa vera identità dell'uomo che, nonostante le innumerevoli contraddizioni, è pur sempre molto attento e interessato ai 'legami', quando riesce ad essere se stesso. E il bene che ci abita, come seme di Dio in noi, è effusivo e si manifesta come il volere il bene l'uno dell'altro, senza egoismi, senza utilitarismi, ma nella logica della gratuità che, a sua volta, genera altre logiche di comportamento simile.

3.2. “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8)

Nessuna reciprocità intesa come un donare a te perché tu ridoni a me, ma perché tu doni agli altri. È una dinamica senza ritorno, con un ricominciamento continuo dell'amore gratuito. Certo per entrare in questa logica del dono e della gratuità bisogna imparare a ricevere e ad accogliere il dono: se non c'è la capacità di ricevere non c'è neanche gratitudine, non c'è capacità di riconoscimento dell'Altro/altro, grazie al quale io sono quello che sono.

Persino l'esperienza cristiana, purtroppo, è stata ed è sovente ancora proposta come una esperienza di fede in cui si compiono azioni, si dona, in cambio di un merito, di un premio, di una remunerazione; addirittura spesso la sofferenza, specie se innocente, è presentata come motivo di maggior merito. Ma questa è una perversione del buon annuncio cristiano. Non c'è nulla, compiuto dall'uomo che possa modificare o cambiare l'atteggiamento e il comportamento di Dio nei suoi confronti. La salvezza cristiana è gratuita, altrimenti non è neppure salvezza!

Lo stesso concetto di reciprocità, che a volte è richiamato come positivo nelle relazioni interpersonali, specialmente quelle coniugali, è certamente da intendere non come una relazione che si commisura alla risposta e all'intensità di dono dell'altro, ma come un operare tutto quello che dipende da noi perché l'altro sia veramente se stesso; nella convinzione che anche la nostra realizzazione è legata alla realizzazione dell'altro.⁷

Allora non solo il dono di Dio è Grazia, ma anche Dio stesso è gratuito, non necessario per l'uomo, che può entrare in relazione con lui nello spazio della libertà, non determinato da alcuna necessità di dover stare davanti a Dio. Sicuramente la relazione con Dio non è indifferente per la coscienza, la maturazione e la realizzazione dell'uomo; più l'uomo conosce Dio e più conosce se stesso e comprende il senso del suo esistere, ma sempre nella logica della libertà e della gratuità. E questa gratuità di Dio incita gli uomini a vivere la loro esistenza da fratelli, riconoscendosi reciprocamente nient'altro che esseri umani, ma capaci di relazione e di amore.

Almeno così dovrebbe essere, anche se talora il comportamento degli uomini sembra ignorarlo. Anche dentro la Chiesa!

⁷ Cfr. ELISEO RUFFINI, *Teologia del matrimonio sacramento*, in T.GOFFI (ed), *Nuova Enciclopedia del matrimonio*, Queriniana, Brescia, 1975, pp 173-215.

3.3. A cominciare dalla Chiesa: peccatrice santificata

Una Chiesa senza peccato è una pia illusione. Anche se fin dal terzo secolo si è cominciato a sentire nostalgia per la Chiesa delle origini, come fosse una chiesa perfetta, tuttavia sappiamo come, da sempre, anche in essa ha avuto dimora la santità e il peccato, talora nella stessa persona.

Il simbolo con cui professiamo, ogni volta che lo vogliamo, la nostra fede, contiene, come parte integrante della professione di fede nello Spirito Santo, il riconoscimento della chiesa come una, santa, cattolica e apostolica. Tra le quattro caratteristiche della chiesa, la santità ci ricorda che in essa è all'opera lo Spirito di Cristo, che è spirito di santità e che rende conformi a Cristo, cioè santi, tutti i credenti che ascoltano e vivono la sua parola e accolgono il dono della sua grazia. Una professione di fede che ha anche la sua prova empirica. La presenza del peccato nella Chiesa, infatti, non può far dimenticare la testimonianza di santità sia delle grandi figure 'luminose' della storia, ma anche quella degli umili, dei cristiani comuni, delle donne e degli uomini che hanno vissuto e vivono nella carità.

Inoltre riconoscere la santità della Chiesa significa anche affermare che in essa troviamo quei 'mezzi' di grazia che alimentano la vita dei credenti: dalla tradizione viva del vangelo ai sacramenti, dai ministeri alla testimonianza dei santi. E sono proprio quelli a cui allude anche l'apparizione mariana di Gallivaggio con il richiamo alla pratica festiva.

Al riguardo la tradizione ha coniato, per dire questa identità della chiesa, l'ossimoro, *casta meretrix* (S. Ambrogio), cioè della 'prostituta casta, santificata'; un'immagine che dice con sufficiente eloquenza questa coabitazione di peccato e di santità nella chiesa di Cristo. E anche se, di solito, si dice che il peccato, in quanto atto di volontà libera, può essere solo delle persone singole, tuttavia è anche vero che esiste una dimensione collettiva del peccato, una 'struttura' di peccato che accompagna e condiziona il cammino dell'uomo.⁸

Ora cogliere e riconoscere il peccato della chiesa non è sufficiente perché noi possiamo definitivamente eliminarlo e contemplare già adesso la sposa bella e senza macchia. Piuttosto questo diventa il primo passo per collocare la chiesa tutta, dalle sue istituzioni ai singoli credenti, nello stato di penitenza. È proprio l'amore grande del Signore, che ci fa riconoscere le nostre colpe, ci fa sentire accolti e amati nonostante i limiti, ma che suscita un amore altrettanto robusto e generoso, come risposta. Così lo stato di penitenza non risulta una situazione dolorosa e pesante, un meccanismo riparatorio e di soddisfazione nei confronti del male compiuto, ma diventa una vita nuova vissuta secondo una logica contraria da quella del peccato, per provare a rispondere con lo stesso stile del Padre che perdona.

⁸ Ad affermarlo è papa Giovanni Paolo II, nel 1987, in *Sollicitudo rei socialis*, n. 36 e poi lo ripete più volte nel corso dell'enciclica. È la prima volta che questo argomento compare in un testo magisteriale.

Così confessare il proprio peccato e quello della Chiesa non può essere frainteso come mezzo per la ricerca del consenso sociale; significa piuttosto misurarsi con il dono di Dio che ciascuno di noi è, quello che è apparso in Gesù di Nazaret, con il dono dello Spirito che ci dà la capacità di scoprire la tenerezza e di rivolgerci a Dio chiamandolo come dei bambini: Abbà (Rm 8,15).

Si può dunque dire che tutto ciò che ogni giorno fa vivere la chiesa – l'alimento che essa attinge dalla Parola, la liturgia con la quale canta a Dio le sue lodi, la carità che la compagina in unità e le fa rendere buona testimonianza al mondo, la stessa faticosa ricerca del disegno di Dio in atto nella storia umana – tutto esprime e attua l'azione di Cristo che continuamente con-forma il Corpo al proprio Capo. La necessaria perenne riforma della chiesa è dunque, innanzitutto, una dinamica positiva, vitale, di crescita “nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo” (Ef 4,13). Rinnovamento esigito d'altra parte, anche per la presenza, nella chiesa di inevitabili aspetti di “decadenza” e di stanchezza, di incrostazioni e di de-formazioni che la caratterizzano come soggetto storico e che richiedono appunto una costante opera di ripulitura e di restauro per tutto ciò che le necessità – o, più frequentemente, il logorio – dei tempi hanno fatto sovrapporre alla freschezza originaria. Senza dimenticare, infine, quel volontario allontanamento da Cristo costituito dal peccato: responsabilità, certo, di singoli, ma che giunge a coinvolgere e a ferire la chiesa in quanto tale, a un tempo santa e peccatrice, e proprio per questo bisognosa di continua purificazione.⁹

Ma torniamo alla apparizione iniziale. Nel breve dialogo che intercorre tra Maria e le cercatrici di castagne, il 10 ottobre 1492, in Valle San Giacomo, vi è una battuta preziosa che le giovani rivolgono a Maria: *Quelle dissero: “O beatissima Vergine, non permettere che i giusti periscano per colpa dei peccatori”*. Una preghiera di intercessione che è perorazione di una causa precisa. Nella loro semplicità le fanciulle comprendono che la ‘colpa’ di tanti peccatori non può pesare sulle condizioni dei tanti giusti (tra l'altro quella valle è proprio chiamata, ironia della sorte, ‘val di giust’!). Fa venire in mente la stessa perorazione di Abramo al capitolo 18 del libro della Genesi: *Davvero sterminerai il giusto con l'empio?* (18,23). Abramo ha ricevuto la visita dei tre angeli in Sodoma, che poi si allontanano lasciandolo solo *alla presenza del Signore* (18,22). Però non sta davanti a Dio come un devoto sottomesso, ma come qualcuno che gli resiste, che ha l'ardire di opporglisi. Non appena capisce che è in gioco la sorte di Sodoma, Abramo fa di tutto per salvare la città. E

⁹ SAVERIO XERES, *Una chiesa da riformare*, Qiqajon, 2009, pp. 5-6.

pone in termini assoluti il problema della giustizia. Quando Dio rivela il suo proposito di distruggere la città di Sodoma Abramo è disposto a mettersi in mezzo, a ‘lottare’ con Dio. Così chiede che i giusti siano salvati: non è possibile che il giusto Giudice di tutta la terra faccia perire il giusto insieme all’empio, che tratti il giusto come l’empio. Una richiesta ovvia, quasi scontata! Ma Abramo chiede molto di più: prega Dio perché perdoni a tutti per riguardo ai pochi giusti che si possono trovare nella città. L’unico modo per essere giusti e non far morire i giusti, è quello di essere misericordiosi e salvare anche gli empi. È questa l’appassionata arringa difensiva di Abramo che mette Dio con le spalle al muro. L’intercessione di Abramo non riuscirà a salvare Sodoma dalla distruzione. Però il suo coraggio e la sua umiltà hanno posto il problema in termini rigorosamente esatti, che non lasciano scappatoie neppure a Dio. Solo la misericordia per tutti, è vera salvezza!

4. Vita donata come il Figlio

Sempre secondo il racconto della visione delle fanciulle la *beatissima Vergine Maria* [...] alzò il lembo della sua veste candida e splendente, mostrando le ginocchia e le mani sanguinanti. Un altro particolare che ritengo interessante, anche se l’iconografia successiva relativa alla rappresentazione dell’apparizione non ne ha tenuto sufficientemente conto. Forse perché imbarazzante una figura della Vergine che alza la veste e mostra le ginocchia?

Mi pare che, secondo la teologia più antica e accreditata dei santi padri, l’idea di Maria ‘tipo’ e modello della Chiesa sia molto sviluppata. Tanto che il Concilio Vaticano II l’assume come il centro e la chiave interpretativa di ogni riflessione mariana più autentica e fedele alla Tradizione. L’ultimo capitolo della costituzione sulla chiesa è dedicato appunto a Maria ‘madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa’.

A partire da questa intuizione, allora, Maria sanguinante, nell’apparizione, può diventare l’icona di una Chiesa bisognosa di conversione. Il racconto, infatti prosegue: *se i peccatori non si convertiranno...* e continua con le richieste di impegni precisi che mostrino questa responsabilità in ordine alla conversione.

Al primo posto l’impegno della pratica festiva. Abbiamo già visto che non è solo una richiesta di maggiore fedeltà al culto, ma piuttosto un impegno a vivere un’esistenza eucaristica, come quella del Figlio. Una vita donata, una vita spesa; una vita all’insegna della gratuità e del dono.

Ma anche altro. Ripartire dall’eucarestia vissuta con regolarità e con responsabilità equivale a riconoscere che l’impegno di conversione, di ‘riforma della Chiesa’, non è anzitutto opera dell’uomo, ma frutto della grazia, conseguenza della presenza in noi di colui che ‘ha spezzato la sua vita, ha versato il suo sangue, per noi e per la nostra salvezza’.

E altro ancora. La concreta adunanza di fedeli è la vera manifestazione della santa chiesa di Dio, costituita da persone di ogni età, di differente condizione sociale, di diverso livello culturale, facenti anche scelte politiche diverse e talvolta opposte. Anzi, spesso con alcune persone sedute accanto non si ha umanamente nulla in comune eppure questa assemblea formata da persone così diverse è il riflesso non solo della chiesa in astratto, ma soprattutto della comunità cristiana a cui si appartiene. E questa comunità che nella sua vita ordinaria è spesso attraversata da divisioni o addirittura lacerazioni è ‘il corpo di Cristo vivente’; riceve il corpo di Cristo e deve essere trasformata in esso; diventa l’epifania del corpo di Cristo dove ciascuno è chiamato a formare un solo corpo al fine di ricevere il dono della comunione come grazia.

E poi l’assemblea liturgica domenicale è una grande scuola di umanità. Certo si deve augurarsi che tutto sia curato nel migliore dei modi per rendere il tutto ‘umanamente’ degno, perché lo sia anche ‘spiritualmente’. Ma ogni eventuale limite, espressione della nostra condizione umana contingente e storica, rende l’assemblea una realtà concreta – quella ideale non esiste – e quindi pienamente la santa Chiesa di Dio, il corpo di Cristo, il tempio dello Spirito Santo. La Chiesa è santa non malgrado la sua umanità, ma al cuore della sua umanità; quell’umanità che Dio in Cristo viene a cercare e a santificare nello Spirito.

Così la liturgia trasmette la fede e dà a vivere il credere la Chiesa, perché proprio la liturgia è la prima e fondamentale scuola del mistero della Chiesa e della sua umanità. Questo significa trasmettere la fede: non ideali o nozioni, ma la sapienza delle cose umane ispirata da Dio.

Nelle parole della Vergine di Gallivaggio c’è dunque questa volontà di salvaguardare qualcosa di importante che permetta alla fede dei padri di arrivare fino ai figli, ‘di generazione in generazione’.

4.1. Opere di misericordia

La misericordia sperimentata da parte di Dio deve essere fatta circolare, non possiamo tenerla per noi. Così il segno del perdono ricevuto diventa offerta di perdono; la compassione ricevuta diventa farsi prossimo; l’amore sperimentato diventa vita donata nelle opere di misericordia. In una udienza del mercoledì papa Francesco ha lodato quel vescovo che nella sua cattedrale ha pensato ad una ‘porta santa’ per entrare a ricevere la misericordia del Signore e di fronte ha collocato un’altra porta, altrettanto santa, per uscire a compiere opere di misericordia.

Ricordo che, da bambino, tra le formule di preghiera che mio padre mi insegnava a recitare ogni giorno, vi erano anche loro: le opere di misericordia corporali e spirituali. Senza soluzione di continuità con i dieci comandamenti. Perché pregare voleva anche dire ricordarsi

ogni giorno di una buona pratica. E anche se per i cristiani, forse, come criterio di comportamento sarebbero risultate migliori le beatitudini (così almeno ci spiega la teologia morale), tuttavia le opere di misericordia erano, almeno allora, una applicazione e traduzione pratica degna e di tutto rispetto.

Poi per la verità un po' di nebbia in proposito; l'attenzione agli emarginati, agli ultimi, alle persone in difficoltà, è rimasta – nella predicazione e nella pratica – ubbia dei cristiani (preti e laici) sessantottini, quelli del tempo del Concilio, per intenderci. Con il pretesto ideologico che la Chiesa non è la Croce Rossa; che bisogna convertire alla vera fede non limitarsi alla promozione umana.

Non mi meraviglio. La storia della Chiesa è abituata a queste eclissi e chiari di luna in cui si nasconde e si offuscano aspetti fondamentali, salvo poi a riscoprirli come novità sorprendenti.

Ci è voluto lo slancio profetico di papa Francesco per ridare alle opere di misericordia il posto che meritano. Così la Chiesa è diventata un *'ospedale da campo'* capace di chinarsi sulle debolezze di ogni uomo, come modalità per esprimere la novità di Colui che la anima e per annunciare quella buona notizia che è la sua ragione di vita. E le *'periferie esistenziali'* sono diventate l'orizzonte della sua (della Chiesa) missione. Le opere di misericordia tornano ad essere la normalità, prima nella pratica di tanti gesti ed interventi del pontefice poi nella riflessione della Bolla di indizione dell'anno giubilare straordinario della misericordia:

“È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle opere di misericordia corporale e spirituale. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti” (MV, 15).

Un anno giubilare straordinario che volutamente viene ricondotto al Concilio Ecumenico Vaticano II. Il giorno di apertura del Giubileo coincide con il giorno di chiusura del Concilio di cinquant'anni fa. E lo spirito del Concilio è richiamato esplicitamente. Papa Francesco ricorda l'espressione di papa Giovanni XXIII, nel giorno di apertura:

«Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore ... La Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati». E quella di Paolo VI nel giorno di chiusura: «Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità ... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio ... Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette ... Un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità» (MV, 4).

Soprattutto le parole di Paolo VI che rimandano alla parabola del Buon samaritano come icona della spiritualità del Concilio ci aiutano a comprendere come il Vangelo non rimanga mai invischiato nel dilemma evangelizzazione o promozione umana; oppure in quello altrettanto improprio di misericordia o giustizia, che spesso dilacera e complica i nostri dibattiti. Per il Vangelo l'unica giustizia di Dio è la misericordia; una misericordia che non significa passare oltre ad ogni devianza, ma 'medicina' capace di sanare il cuore dell'uomo in ogni sua infermità. Nel senso che solo l'amore, solo la vita donata sa guarire dai mali più radicati nell'uomo per estirparli.

Allora comprendiamo come la pratica delle opere di misericordia prima che 'prassi penitenziale' è un modo per rivelare la bellezza umana del cristiano, al servizio di tutto l'uomo; così come la misericordia di Dio la cogliamo nei gesti di vera umanità di Gesù di Nazaret.

Papa Francesco ci ha aiutato a ricomprendere come la disattenzione e la disaffezione nei confronti delle opere di misericordia diventa un difetto di vera umanità cui il cristiano non può arrendersi. È lo spirito del Concilio; è il sapore del Vangelo.

4.2. Quante volte?

Nella domanda di Pietro a Gesù (secondo il racconto di Mt 18,21-35) è evidente come l'apostolo voglia porre un limite all'esercizio del perdono e della misericordia. Gli sembra che 'sette volte' sia già molto. Eppure... La risposta di Gesù gli fa notare che il più grande è colui che sa perdonare di più. Pietro deve sapere che non vi sono limiti al perdono, che si tratta di un metro senza misura, ma che nello stesso tempo egli sarà giudicato con lo stesso metro con cui lui giudica gli altri (Mt 7,1s), sarà trattato con la stessa misericordia che avrà usato verso gli altri (Mt 6,12ss).

Nella parabola che scaturisce dal dialogo tra Gesù e il suo interlocutore si vuole mettere in luce il contrasto tra la logica gratuita di Dio e quella interessata degli uomini, e come il perdono fraterno possa nascere unicamente dall'esperienza del perdono che ciascuno di noi riceve da Dio.

Una parabola dove attraverso il contrasto tra una cifra e una misura iperboliche (diecimila e talento) confrontate con il secondo debito (cento denari), quello del secondo servo, si vuole sottolineare che il re non condona il debito nella speranza di essere risarcito, ma solo perché 'mosso a compassione'. Pertanto di fronte all'incapacità di fare altrettanto da parte del servo 'misericordiato' (un neologismo di papa Francesco, che traduce letteralmente dallo spagnolo) nei confronti del compagno, il re è 'mosso all'ira'. Come a dire: il Signore è compassionevole ma è anche esigente e la sua esigenza è precisamente la misericordia. L'ira di Dio è l'altra faccia della sua misericordia, quella che si rivela a chi, pur essendo già stato beneficiario della sua misericordia, ancora non la capisce, non la vive, non la pratica verso gli altri.

Nella misericordia di Dio si fonda la possibilità del perdono fraterno: si può perdonare agli altri solo nella gioiosa coscienza di aver ricevuto da Dio un perdono immensamente più grande. E si può chiedere perdono al Signore solo nella misura in cui si è disposti a perdonare ai nostri 'debitori'.

Perdonare richiede, inoltre, un sacrificio di se stessi in rapporto all'altro: si perdona affinché l'altro possa vivere non schiacciato dalla colpa. Ma questo esige un cammino faticoso. Ecco il senso di "settanta volte sette" (Mt 18,22). Chi è arrivato a perdonare sa che si tratta di un cammino che richiede discernimento, tempo, disciplina ed esercizio e che costa sacrificio; soprattutto sa che è un cammino che va sempre riconfermato e ricominciato.

Il perdono è il gesto più grande di cui un essere umano è capace, è l'ultima tappa del cammino di umanizzazione di ogni persona. E fa bene specialmente a chi è perdonato, perché si sente più libero e conosce una pace profonda. Non per niente, nella tradizione cristiana, il perdono è la più grande gioia di Dio.

Per questo è importante insegnare a perdonare ma con la consapevolezza che questo orientamento non si può imporre, soprattutto nei confronti dei più giovani: esso scaturisce

piuttosto dal comportamento degli adulti che con facilità si chiedono scusa a vicenda. Perdonare non è sinonimo di far finta di niente nei confronti di quello che è successo, ma equivale piuttosto a dimostrare fiducia nei confronti della persona nonostante quanto successo. E questa è una delle esperienze che meglio contribuiscono a far crescere il senso di Dio.

Ed ecco perché l'appello della madonna di Gallivaggio è 'misericordia, misericordia': tende, cioè, ad una piena manifestazione della bontà, della tenerezza, della misericordia, della fedeltà, del perdono di Dio.

E da questa certezza di essere perdonati sempre scaturisce l'autorevolezza di Gesù che chiede ai discepoli di essere uomini e donne pronti a perdonare, pronti ad avere sensibilità con chi è nel male, nel peccato, nel debito. Ma scaturisce anche l'invito pressante: 'amate i vostri nemici'.

4.3. "Amate i vostri nemici" (Lc 6,27)

Mi pare il marchio distintivo del discepolo, secondo l'evangelista Luca. Quasi il contenuto fondamentale dell'insegnamento di Gesù. Il discepolo deve amare, fare del bene, benedire e pregare, per i nemici... tutte attività che riempiono la totalità dell'esistenza umana. Un programma di vita cristiana nutrito e consistente. Tenendo presente che il rapporto del discepolo con l'altro avviene sempre sotto lo sguardo misericordioso di Dio. Per questo le sue azioni non devono essere determinate da cosa l'altro darà in cambio, ma solo da ciò che Dio, precedentemente, ha fatto per lui; sono solo la risposta grata e riconoscente nei confronti di Dio per la sua misericordia accordata al discepolo.

Pertanto, noi cristiani possiamo amare, fare del bene e prestare indipendentemente dalla reazione o dalla risposta di colui al quale facciamo del bene. Perché così è lo stile di Dio.

È Possibile amare il nemico ricordando che noi siamo i nemici amati da Dio "mentre eravamo peccatori" (Rm 5,6); è possibile amare il nemico fondandosi sulla fede in Cristo che sulla croce ha abbattuto la logica dell'inimicizia, ha risposto agli oltraggi e alle violenze invocando il perdono per i suoi aguzzini (Lc 23,34). Sulla croce, quando lo scatenamento dell'inimicizia nei confronti di Gesù ha raggiunto il suo apice, egli ha narrato definitivamente l'amore di Dio per noi.

Nel nostro quotidiano il nemico può farci da maestro, perché può renderci coscienti dei sentimenti tenebrosi che abitano nel nostro cuore e che non emergerebbero se noi fossimo sempre in rapporti buoni e sereni con tutti.

Per questo amare il nemico ha una valenza concreta: si tratta di porre gesti e atti di amore che rispondano ai gesti di odio, di persecuzione, di calunnia. Ma questo esige una disciplina del cuore, un'ascesi della volontà. Ecco perché è impossibile amare i nemici senza pregare

per essi. Nella preghiera posso vedere il nemico alla luce del mistero di Dio, posso coglierlo nella sua vocazione e verità profonda di essere immagine e somiglianza di Dio, nonostante i gesti di inimicizia che egli pone.

Ancora amare il nemico implica un lavoro interiore e di fede: esige il sapersi amati da Dio nelle proprie profondità, anche nelle regioni tenebrose del proprio cuore, dove si annidano odio e inimicizia; esige il credere a questo amore più forte della nostra cattiveria.

E anche la Chiesa che vive questa radicalità evangelica trova in essa proprio un invito che le impedisce di fabbricarsi dei nemici, di entrare in regime di inimicizia con gli uomini o con categorie di persone che semplicemente sono segnati da diversità di religione, di cultura, di costumi etici o di modi di vivere la stessa fede cristiana. L'alterità e la diversità come occasione di comunione e di arricchimento, non di inimicizia: è la sfida che dal Dio-Trinità viene alla Chiesa di ogni tempo.

5. Conclusione: zizzania e buon grano...

Così la riflessione sulla misericordia ci ha portato alla scoperta della mitezza di Dio, che diventa essenziale anche agli uomini e all'agire ecclesiale. La mitezza di Dio appare come pazienza, attesa dei tempi dell'uomo, fiducia accordata all'uomo.

L'evangelista Matteo – solo lui – ci racconta la parabola della zizzania nel campo (Mt 13, 24- 43) con una forte valenza ecclesiale. La chiesa di Matteo è una realtà in cui convivono cristiani provenienti dal giudaismo e cristiani provenienti dal paganesimo; in essa vi sono forti e deboli, semplici e istruiti, persone maggiormente sane e altri, deboli nella fede, che più facilmente cadono nel peccato. In verità è l'immagine più vera di ogni comunità cristiana e anche del gruppo dei Dodici riunito attorno a Gesù. Per dirci che la Chiesa deve essere una scuola di pazienza e un'occasione di esercizio della mitezza.

Gesù vuole evidenziare il necessario scandalo che accompagnerà la Chiesa di sempre fino alla fine del mondo: la presenza della zizzania accanto e in mezzo al buon grano; la presenza della divisione e dell'inimicizia che attraversa il campo che il mondo, ma che attraversa anche le chiese, le comunità cristiane, perfino il cuore di ogni uomo. Anzi, c'è perfino lo scandalo della pazienza di Dio che lascia che il male cresca insieme al bene, che l'empio prosperi accanto al giusto. Gesù non strappa la zizzania, non recide il fico improduttivo (Lc 13,8-9), non caccia Giuda dal gruppo dei Dodici, anzi egli si inchina, si prostra davanti a colui che si è fatto suo nemico personale, si fa suo servo lavandogli i piedi, non interviene trattenendolo dal suo peccato, ma lo lascia fare, continuando a chiamarlo amico.

L'annuncio del giudizio, evocato nella spiegazione della parabola, fa parte di una predicazione che proclama la misericordia e propugna una prassi ecclesiale quotidiana di pazienza verso i peccatori. La prospettiva del giudizio stimola ancora di più il cristiano

singolo e la Chiesa nel suo insieme a mettere in pratica nell'oggi la pazienza che il vangelo richiede. La tentazione dell'impazienza equivale a voler anticipare, ora, quel giudizio che è solo di Dio.

Forse in questa lunga riflessione possiamo aver chiarito e compreso una cosa importante: 'fare misericordia' non consiste tanto nel riammettere qualcuno in uno stato o in una condizione precostituiti, significa piuttosto mettersi in cammino con ogni persona ferita, manifestando nei confronti di ciascuno una grande fiducia, e cercando di realizzare con loro ogni traguardo possibile.

BATTISTA RINALDI

(Per gentile concessione dell' autore)